

CRONACHE E COMMENTI

UNA RECENSIONE INUTILE

Sono grato a J. McAlhany dell'University of New Mexico di avere dedicato attenzione (in «Bryn Mawr Class. Rev.» del 12 dicembre 2004) ad un mio recente lavoro (una nuova edizione dei frammenti varroniani dei *De vita populi Romani libri IV*, Hildesheim 2004); tuttavia devo notare che già a p. 2 non c'è da rimanere del tutto soddisfatti di quanto scrive il mio recensore, che, pur riconoscendo che la mia «careful analysis of the Lex Lindsay as applied to Varro's fragments is a valuable contribution to the subject», scrive tuttavia: «any editor ... must arrange the whole of the fragments according to his or her interpretation of them, and S.'s approach is not substantially different from earlier editors: he recognizes the general validity of Lindsay's law but also wishes to verify whether the Nonian order of the fragments corresponds to an 'ordine progressivo reale' based on their 'carattere interno'». In realtà, ero convinto – e lo sono tuttora – di aver fatto cosa diversa da quanto operato dai precedenti editori – Kettner e Riposati – che avevano, l'uno per ovvi motivi cronologici e l'altro per scelta, trascurata la così detta 'Lex Lindsay', e sopra tutto avevo cercato di verificare se l'ordinamento noniano dei frammenti ci permettesse di operare una esegesi rispettosa dell'ordinamento stesso con cui essi sono presentati da Nonio. Pur senza essere del tutto convinto della assoluta bontà della citata 'Lex Lindsay' – e mi sembra di averlo esplicitamente detto nell'introduzione –, essa va comunque considerata l'unico strumento di cui oggi si disponga per l'ordinamento dei frammenti citati da Nonio e come tale va utilizzata anche, contrariamente a quanto scrive McA., nella ricostruzione di un'opera quale i libri *De vita populi Romani*; altrimenti, dovremmo pensare che pure le opere, giunteci sia per tradizione diretta sia tramite Nonio, solo casualmente presentino presso questo l'ordine progressivo reale.

Nella stessa pagina rimango perplesso davanti ad una affermazione di McA.: scrive infatti che talune mie argomentazioni sono «questionable», senza però dire quali esse siano e perché siano tali: forse non avrebbe guastato una maggiore considerazione del lettore, altrimenti invitato a fare atto di fede nei confronti di qualcosa nota al solo recensore. Poco oltre c'è ancora qualcosa da notare. McA. infatti scrive: «he (scil. Salvadore) sometimes truncates the lemma immediately following the DVPR fragment, without any indication of this. Unfortunately, he is

inconsistent in this practice, and this is just one of many inconsistencies which dog his edition». In realtà ho sempre interrotto la citazione del luogo di Nonio immediatamente dopo aver riportato il passo varroniano; fanno eccezione i fr. 311, 314, 320, 326, 331, 386. Il McAlhany ha notato una presunta disomogeneità del mio atteggiamento, che tuttavia ha una precisa spiegazione. Nel testo noniano riportato al fr. 311 si trovano due diversi frammenti varroniani (appunto il 311 e il 312): ho preferito mostrare al lettore che i due passi sono citati dal grammatico di Tubursio sotto lo stesso lemma (la spiegazione vale anche per fr. 320, in successione, s. v. *trullum*, con il fr. 326, per fr. 331, in successione, s. v. *capvia*, con fr. 332 e per fr. 386, in successione, s. v. *faethes*, con fr. 419); relativamente al fr. 314 c'è per alcuni il dubbio che le parole che seguono *in fornio* non facciano parte del passo varroniano, ma siano di Nonio; questa stessa incertezza mi ha indotto ad aggungere, al fr. 326, le poche parole seguenti il luogo varroniano che personalmente considero noniane (vd. appunto).

P. 3. Anche qui McA. non è del tutto convincente quando scrive: «despite the attention paid to Riposati in the introduction, Riposati's text is consistently neglected. Riposati made substantial (and often imaginative) additions and alterations to the fragments, occasionally combining separate lemmata, but he was attempting to recreate Varro's version of Varro, not Nonius's. There is nothing inherently wrong with S.'s generally more conservative approach in establishing a readable text of DVPR, but, whatever his judgment of Riposati's text, it merits reporting, especially as S. more consistently reports readings from Kettner's earlier edition». Avrei preferito se McA. avesse spiegato cosa vuol dire che il precedente editore ha cercato di restituire la versione varroniana del testo di Varrone e non quella noniana; diversamente, essa è soltanto un'affermazione ad effetto, piuttosto che serio giudizio scientifico, perché non mi sembra che si faccia un buon servizio all'autore edito con integrazioni e alterazioni del testo, addirittura spesso immaginarie, o con l'accorpamento di frammenti diversi: le combinazioni di frammenti operate dal Riposati sono due, fr. 110 (442 Salv.) e fr. 112 (415 Salv.); in entrambi i casi si tratta del medesimo frammento riportato due volte da Nonio: il fr. 110 si trova a p. 93, 8 l. (*dein nemum cantari solitam ad tibias et fides eorum qui ludis tricas curvassent, haec mulier vocitata olim praefica usque ad Poenicum bellum*) e a p. 212, 24 l. (*ibi a muliere, quae optima voce esset, perquam laudari, dein nemum cantari solitam ad tibias et fides*) con la sola differenza che a p. 93 la tradizione è incerta circa il numero del libro (III o IV), mentre nell'altro luogo il passo è attribuito al libro IV; il fr. 112 è riportato da Nonio a p. 861, 15 l. (*quot ex hereditate Atticae aulae, clamides, pallae, plagae, aureae*) e a p. 862, 22 l. (*clamides, plae, vase aureae*); non mi sembra possano esservi dubbi circa appunto il fatto che nei due casi si tratti non di due luoghi varroniani diversi, ma del medesimo luogo citato due volte in modo diverso; consegue quin-

di che le annotazioni nell'apparato del Riposati (ad fr. 110 «*ez duobus fragg. Nonni unum effeci*»; ad fr. 112 «*duo ap. Nonium fragg. in unum copulati*») sono quanto meno improprie, come altrettanto impropria a me sembra la nota in apparato ad fr. 110 «III *codd.*: III *restitui*»; qui l'editore si è limitato a scegliere tra due *lectiones* diverse. Probabilmente McA. potrebbe accusarmi di essere mosso da animosità e non da un normale disaccordo tra critici - cose che comunque mi è stata rimproverata (ma su ciò tornerò *infra*) -; vorrei solo far notare che se è stato dato poco spazio in apparato alle scelte di Riposati, ciò è dipeso soltanto dal fatto che, a mio giudizio, forse tali scelte non sono poi così sostanziali oppure originali:

fr. 4 Rip. (I 4 Kettner 284 Salvatore) *aperire <ideoque a pandendo Pandam dictum>*. L'editore aggiunge in app. «*addidi*», ma la congettura ripete con una sola lievissima modifica quella che Kettner aveva avanzata in app. «*ideoque a pandendo dictum Pandam*»;

fr. 25 Rip. (I 23 K. 304 S.) *solere reservare*; anche qui, in app., l'editore aggiunge «*scripsi*», ma la congettura *reservare* per il tradito e corretto *reservare* era già stata suggerita, sia pure dubitativamente, da Lindsay;

fr. 26 Rip. (I 24 K. 305 S.) l'editore scrive *toros* per il tradito *toribus* (in alcuni mss. si legge *toris* oppure ancora *oris*), aggiungendo in app. «*scripsi*»; la correzione era del Popma ed era stata accolta da Kettner;

fr. 36a Rip. (I 29 K. 311 S.) l'editore scrive in app.: «*Nonius ita pergit hoc quoque idem adsignificat, quod qui indigni sunt qui vivant nefarii vocantur quae verba ipsius mihi esse vidantur*». Già Kettner aveva escluso che tali parole fossero varroniane;

fr. 39 Rip. (I 34a K. 315 S.) In app. l'editore scrive «*lorean scripsi*». La correzione per il tradito *lorra* era già in Mueller; a p. 5 McA. lamenta il fatto che non ho riportato in app. il testo stabilito da Wessner ed accolto da Riposati: quanto dicervo a p. 20, però, giustifica l'omissione.

fr. 40 Rip. (I 34b K. 316 S.) McA., p. 5, a proposito di questo frammento scrive: «*although S. hesitantly suggests a lacuna before 'tu', he does not report Riposati's 'tam vinum murrianam' (which Riposati attaches to the end of the previous fragment): lo spostamento del tradito tu autem murriana (così stampa Lindsay), corretto in tam vinum murrianam al termine del fr. 39 Rip. (I 34a K. 315 S.) era già stato suggerito da Wessner: quanto meno imprecisa appare quindi l'annotazione in app. ad 39 Rip.: «>tam vinum murrianam a lemm. Murriana praeci-dit». Al termine del fr. Riposati integra «*eoque aquam addidissent*» sulla base di Varro *vult.* 1, 54, 3 *expressi acinorum folliculi in dolia colaphicantur; eoque aqua additur: ea vocatur lora, quod lora acina, ac pro vino operitis datur hieme* (Riposati cita il luogo varroniano fino a *lora*); McA. lamenta il fatto che ad essa non sia stato dato il risalto dovuto in apparato: personalmente non sono certo, a differenza del*

McAlhany, che questa sia un supplemento da considerare; in fr. 40 Rip. il discorso riguarda le bevande tipicamente femminili, mentre nell'opera rustica si fa riferimento ad una bevanda per gli schiavi; a McA. sembra essere sfuggito che nel capitolo iniziale della mia edizione, p. 21 sg., esprimo non infondati dubbi circa il fatto che nelle due opere «si tratti del medesimo tipo di bevanda». La congettura del Riposati è quindi, a mio giudizio, incerta e sarebbe stato più opportuno se l'editore si fosse limitato a suggerirla in apparato.

fr. 42 Rip. (I 34d K. 319 S.). Cito dall'apparato: «*adiciebant scripsi*»; questo intervento (per *adde* - di Iunius invece del tradito *ea dicebant*) è realmente di Riposati, ma non mi sembra così sostanziale. Ancora dall'apparato: «*adiciebant [sarpam] dempsi; sarpam*, però, non si trova in tutta la tradizione, sarebbe stato quindi sufficiente citare in app. i *stigma* dei mss. che non riportano il termine.

fr. 48 Rip. (I 23 K. 332 S.). Cito dall'apparato: «*familiae institutae (tae scripsi)*»: è intervento di Riposati, ma anche questa volta non sostanziale.

fr. 56 Rip. (I 48 K. 313 S.). McA., p. 5, mi rimprovera di avere riportato in apparato il testo di Kettner (*novum dolis promptum*), ma non quello di Riposati (*novum dolis prolatum*); *novum dolis* (per il tradito *nomen dolis*) era già di Kettner, mentre *prolatum* si trovava già nel testo noniano edito da Lindsay. Che senso avrebbe avuto riportare il testo accolto da Riposati dopo aver scritto in apparato: «*antiquam novum dolis promptum via recte Kettner?*» Anche in questo caso l'apparato del Riposati è impreciso: «*novum dolis scripsi (vid. Fest.-Paul. 46, 17)*». Da dire inoltre che con la correzione di Kettner, sostanzialmente accolta da Riposati, muta del tutto il senso del passo: lasciandolo inalterato il testo tradito, si evince che Varro ne si limitava ad una osservazione di carattere linguistico circa l'antico nome del recipiente (*calpar*) e il nuovo (*dolium*), aggiungendo che proprio perché il *dolium* precedentemente si indicava con il termine *calpar*, anche il vino lì conservato era chiamato *calpar*, con la correzione non mi sembra che il senso del luogo sia altrettanto chiaro: prima che il vino nuovo fosse spillato dai *dolia*, poiché tali recipienti erano indicati con il termine *calpar* anche il vino era così indicato».

70 Rip. (I 9 K. 385 S.). Cito dall'app. di Riposati «*loecum quoque, quo suam quisque domo senator confert, curiam appellanti scripsi*». L'editore accoglie nel testo quanto suggerito da Lindsay in apparato, guardandosi bene però dal nominare l'editore noniano.

84 Rip. (I 20 K. 394 S.) «*sic adenant etiam ardati*» così Riposati in app.; si tratta però di un intervento del tutto incerto, finalizzato come è unicamente ad aggiungere al dettato varroniano un predicato verbale.

122 Rip. (IV 10 K. 435 S.) McA. lamenta il fatto che io non abbia citato in apparato la congettura di Riposati (*aut dominatus quos appetent*); è vero. Probabilmente la avrei citata se il Riposati avesse aggiunto in apparato: «*praeviente Mercero*», che aveva suggerito *ut domi-*

natus quos appetere. Ad ogni modo anche in questo caso non si tratta di un intervento così sostanziale.

Gli interventi testuali del Riposati sono questi e nessuno di essi mi sembra così determinante, e sopra tutto così originale, da richiedere una citazione in apparato.

Non è compito dell'editore fare opera di fantasia; egli deve piuttosto attenersi ai dati obiettivi ed è quello che ho fatto io. McA, mi rimprovera, p. 4, di innovermi per «personal animosity rather than scholarly disagreement» nell'esprimermi in modo reciso a proposito di un intervento esegetico di Manzo, a mio giudizio inaccoglibile; se McA, però avesse conosciuto l'opinione del Manzo probabilmente sarebbe stato d'accordo con me (in realtà, mi sembra inopportuna un'osservazione fondata sull'ammissione di non conoscere la questione «I am not familiar with the judgement of Manzo to which S. refers»). Mi rimprovera anche di avere scritto «inepte» a proposito di una congettura del Mommsen, senza per altro dire quale sia l'intervento da me giudicato inopportuno. In fr. 284 (*hanc deam Aelius putat esse Cererem; egs.*) Mommsen aveva corretto *hanc deam* in *Pandam*, con il nome cioè della divinità cui effettivamente si fa riferimento nel frammento: credo che sia opinione comune però che l'intervento di critica testuale sia giustificato soltanto dalla sua indispensabilità, che si deva, cioè, ricorrere ad esso quando davanti ad una lezione sicuramente giusta sia assolutamente necessario intervenire perché solo in tal modo il testo divenga comprensibile; qui, però, non sembra esserci alcuna corruzione, il testo tradito, almeno in questa parte, è genuino e affatto comprensibile. La congettura di Mommsen, in realtà, oltre che inutile mi sembra metodologicamente errata perché ha l'unico fine di far assunere al frammento un senso solo apparentemente compiuto: accogliendola, nell'oggettiva dipendente da *Aelius putat* il soggetto sarebbe espresso dal nome della divinità, anziché dal generico *hanc deam*, come invece nella tradizione. Pur essendo cosa certa che il passo faccia riferimento a Panda, questo non implica che necessariamente il nome della divinità debba trovar posto nelle righe citate da Nonio: Varrone avrebbe potuto nominare la divinità anche precedentemente e, ora, riferirsi a lei con *hanc deam*. Non riesco per ciò a comprendere quanto McA, scrive a p. 4: «S. also describes Mommsen's conjecture 'Panda' as 'inepte', but when he discusses the fragment in the introduction (p. 16), he seems to assume that Panda is the goddess meant by the transmitted reading 'hanc deam'». Ma qui si tratta di due problemi diversi: da una parte abbiamo il testo del frammento e dall'altra la sua interpretazione; nel caso in cui il testo non presenti corruzioni, il compito del critico deve limitarsi ad una esegesi del testo stesso che sia di esso rispettosa; non mi pare si trovi tra le competenze del critico 'migliorare' un testo sano. Di qui il giudizio espresso a proposito della congettura di Mommsen, che è, a mio parere, superflua, banalizzante, inopportuna, inadatta («inepte» appunto). Ancora a propo-

sito del fr. 284 il McAhiang censura il mio apparato perché scritto «post fictum lac. signari suppl. e. g. egs», mentre nel testo non c'è il segno di lacuna (McA, cautamente, non si pronuncia su una mia eventuale prudenza o su un mio errore); dalla lettura di p. 11 n. 20 risulterebbe chiaro sia perché non ho messo il segno di lacuna, sia perché ho preferito accogliere un altro testo.

Non molto chiara mi è l'osservazione di p. 5: «fr. 301. Riposati thinks this fragment a Nonian paraphrase, comparing Servius on Aen. 8, 479 and Servius Dan. at Aen. 10, 164, which S. should have quoted in the testimonia». Credo anche io che si tratti di una parafrasi (p. 11 segg.), come credo anche che una lettura attenta del testo serviano farebbe escludere la legittimità del confronto fatto da Riposati e di cui McA, lamenta la mancanza nella mia edizione.

Altrettanto incomprensibile poi mi sembra l'osservazione, p. 5, «fr. 318: Mueller's suspected lacuna after 'aduri' is not reported». Il testo accolto da Mueller è *passam nominabant egs.* verrebbe quindi meno nel luogo varroniano proprio il termine che costituirebbe il lemma nominano (*passum*): di qui l'ipotesi di una lacuna dopo *aduri* da supplire, e. g., in tal modo *vinum ea expressum passum* (così Mueller in app.). Se però si preferisce il testo di Lindsay (*passum nominabant egs.*) viene meno l'ipotesi della lacuna; non c'è quindi, a mio giudizio, il motivo di indicare in apparato quanto sospettato dal Mueller.

Un'ultima osservazione a proposito di quanto McA afferma (p. 5) a proposito del fr. 324: una consultazione dell'edizione degli *Scholae Veronensis* a c. di Cl. Baschera (Verona 1999) gli avrebbe dimostrato l'infondatezza della sua critica.

Non credo che sia necessario proseguire nella spiegazione delle mie scelte. Vorrei soltanto chiarire alcuni punti: McA ha avanzato molteplici riserve sulla mia edizione, che, a suo giudizio, non avrebbe grandi meriti. Si tratta di una opinione legittima, come un'altra; ciò che però disturba nel suo intervento è, come dire, un atteggiamento, sembra quasi, di preconcetta sfiducia e di assoluta certezza di avere comunque ragione: il giudizio di merito circa gli interventi critici da segnalare in apparato è del tutto soggettivo e l'editore sceglie quanto ritenga pertinente o rilevante, non quanto il recensore pensi di trovarvi; questi potrà naturalmente avanzare le critiche e le riserve che crede, ma esse dovranno, tutte, essere documentate: diversamente, la recensione diventa poco credibile e fuorviante, basata soltanto su certezze apodittiche cui il lettore dovrà aderire solo perché esse hanno trovato ospitalità da qualche parte. Una recensione non deve necessariamente essere positiva nei confronti dello studio recensito; è necessario però che sia fatta bene, che spieghi i motivi di disaccordo, che sia documentata, che consenta il confronto, sempre costruttivo, tra opinioni diverse: se non soddisfa questi elementari principi, e ciò va detto con rammarico, essa è del tutto inutile.